



## IL RIFIUTO DELLA STORIA

**N**ell'estate del 1992 su richiesta del direttore dei lavori di restauro della torre ottagonale del Castello della Colombaia di Trapani, Architetto Filippo Terranova, ebbi modo di effettuare per la prima volta in Sicilia una analisi stratigrafico-muraria su un intero complesso pluristratificato. In quegli anni, infatti, insieme agli studi condotti per la mia tesi di laurea sulla cinta muraria superiore di Segesta, sviluppata tra la Toscana e le Facoltà di Architettura e di Archeologia di Palermo e Agrigento, avevo effettuato per conto dello stesso docente, delle analisi sul Seminario arcivescovile di Monreale (già Palazzo Reale di Guglielmo II), sulla Chiesa della Martorana di Palermo e sul Mulino Ettore Infersa dello Stagnone di Marsala, ricerche che mi avevano permesso di comprendere interessanti aspetti delle strutture in oggetto e ricostruire alcune vicende subite dagli edifici durante il loro uso. Così anche sul Castello della Colombaia, a partire da piccole tracce, si poté da allora comprendere fondamentali aspetti dell'evoluzione edilizia del complesso e scrivere una storia del monumento meno ipotetica e infarcita di luoghi comuni, mettendo in risalto alcuni corpi fabbrica di particolare interesse, che fino ad allora erano rimasti ignoti o poco chiari. Come ad esempio: l'importanza anche storica della piccola torre angolare orientale, i cui resti la indicavano come una rara "torre del vento" forse funzionale a scopi sanitari o di quarantena. Ma anche scostare il grande mastio della torre ottagonale dalla manichea attribuzione federiciana ed individuare le diverse fasi medioevali della cinta ellittica e della sua rinfoderatura cinquecentesca; oltre a localizzare il "propugnacolo" del De Vega, ottenuto sigillando e sopraelevando la parte più orientale della cinta ellittica... Spiace così oggi dover constatare come dopo trent'anni dai miei studi iniziali sulla Colombaia, fatti salvi i preziosissimi contributi archivistici di Ferdinando Maurici e di Laura Sciascia e le os-



Veduta dell'area tra la Colombaia e il Lazzaretto con le sue strutture affioranti

servazioni di Antonio Filippi, davvero poco è stato fatto da noi trapanesi per una più approfondita conoscenza del monumento, tanto che persino l'occasione della sua messa in sicurezza del 2012, ancorché condotta dalla stessa Soprintendenza, al di là delle ottime intenzioni di chi l'aveva promossa, si è rivelata una occasione mancata per lo studio del complesso e una pagina buia per la sua tutela, con interventi che ne hanno persino aumentato il degrado. L'archeologia dell'architettura, di cui avevo cominciato ad applicare i criteri nella redazione della mia tesi di laurea era allora una giovane disciplina di campo intermedio tra architettura e archeologia, sviluppata in Italia soltanto in alcune aree toscane, liguri e bergamasche, che prevedeva l'utilizzo di metodologie archeologiche per lo studio delle murature antiche, mettendo in relazione e in sequenza cronologica gli elementi leggibili sulle murature attraverso leggi e rapporti stratigrafici. Come fossero omogenei strati archeologici, i

singoli elementi omogenei, da datarsi attraverso veri e propri "indicatori cronologici" forniti dallo studio di tipologie, materiali, misure, tessiture, stili, tecniche costruttive, riscontri d'archivio e più recentemente mediante analisi archeometriche (C14, termoluminescenza, dendrocronologia...), potevano essere posti tra loro in sequenza relativa, consentendo una ricostruzione storica delle vicende del complesso. Avviata in Italia per la prima volta a Genova negli anni Settanta grazie all'opera di Tiziano Mannoni la tecnica stratigrafico-muraria al pari dello scavo archeologico, "decompone" ancora oggi un complesso pluristratificato in tanti elementi più minuti, denominati "Unità Stratigrafiche Murarie", per ricomporli sulla base di evidenti rapporti fisici e stratigrafici, ricostruendo il succedersi delle diverse vicende edilizie. Spiego ciò per far comprendere come la mia lettura delle cose, del paesaggio, sia persino diversa da quella di un mio collega architetto (non certo migliore ma certo

diversa) e si soffermi sulle tracce delle cose e sulla capacità che possono avere, attraverso analisi e ricerca, di testimoniare e ricostruire le sue vicende storiche. E' questo stesso criterio analitico, che ho applicato sia per comprendere le tracce osservabili nello specchio d'acqua ai piedi della Colombaia, che ho indicato come un'antica area portuale di interesse archeologico, sia sulla più vasta area del porto, di cui ho abbozzato in queste settimane solo una prima e incompleta ma unitaria ricostruzione storica. Sia i fondali sotto la Colombaia sia quelli del porto sono dei martoriati complessi con un altissimo interesse archeologico, e non certo un cumulo di fanghi pieni di rifiuti, come troppo opportunamente si è voluto far credere. L'applicazione dei criteri, delle procedure e delle metodologie archeologiche in un qualunque cantiere che intervenga su contesti storicamente stratificati (edifici, aree urbane, portuali...) si potrebbe rivelare, se solo si volesse, un fondamentale supporto non solo per la comprensione della storia ma anche per la comprensione del contesto stesso, aiutando persino a capire gli aspetti statici e strutturali chiarendo configurazioni, vicissitudini e sviluppi evolutivi. Tale metodologia, infine, interagisce e non poco con la ricerca d'archivio, poiché permette di poter riscontrare sulle strutture, come sugli ambienti progressivamente modificati e trasformati, le notizie e le informazioni desunte dai documenti d'archivio, favorendo la correlazione tra quanto scritto dalle fonti e quanto direttamente compreso ed osservato. E sebbene siano davvero considerevoli i vantaggi che si possono collettivamente ricevere dall'applicazione delle procedure proprie dell'archeologia dell'architettura, occorre notare come l'archeologia, sia essa dell'architettura che tradizionale non solo stenti ancora a prendere piede nei cantieri italiani, ma sia una disciplina assolutamente boicottata, se non più direttamente e sinceramente osteggiata, a causa di combinati disposti tra presunte spedite operative, veri e propri interessi speculativi, obsoleti approcci operativi, logiche corporative che attanagliano il settore dell'edilizia, del restauro, del movimento terra, etc.. in cui la presenza dell'archeologo, viene interpretata come una vera e propria iattura, piuttosto che come un valore aggiunto, data la preconcepita minaccia vincolistica che porta con sé e l'incognita insita nello scavo che inevitabilmente comporta. Malgrado sia stato lo stesso Andrea Carandini, padre della moderna archeologia stratigrafica in Italia, a denunciare che inter-



Letture stratigrafica del prospetto occidentale del Castello della Colombaia (Vultaggio 1993)

venire su un edificio o un complesso pluristratificato compiuto senza una approfondita conoscenza del bene o del contesto sia come operare chirurgicamente un alieno senza fare preliminarmente alcuna analisi, anche il presidente nazionale dell'Ordine degli Architetti, Francesco Miceli, in occasione di una sua recente visita al castello della Colombaia ha riconosciuto che persino il solo restauro, di per sé, "non assicura, né garantisce, l'aumento delle basi conoscitive, i valori culturali e storici di un monumento, come pure la sua futura sostenibilità". Figuriamoci cosa portebbe definitivamente rappresentare alla Cultura e alla sua prospettiva turistica un ennesimo dragaggio in cui l'aspetto archeologico sia affidato "all'eventuale ritrovamento" di cui si dovrà dare immediato avviso alla Direzione Lavori per le opportune disposizioni... Solo oggi a livello nazionale si comincia a introdurre, finalmente, la valutazione archeologica preventiva nelle procedure edilizie, ma non mancano reazioni opposte, le "voci della barbarie" come le chiamo io, che pretendono le mani libere dai vincoli della storia... Un esempio su tutti è la protesta obiettivamente vergognosa delle multinazionali dell'eolico perché la verifica preventiva dell'interesse archeologico invece di una norma di semplice buonsenso... bloccherebbe 800 procedure... Logica vuole invece che se in quei luoghi archeologia non c'è, la verifica potrà accertarlo, ma se archeologia c'è, allora si sta chiedendo di devastare 800 siti archeologici... Lo dico chiaro, a leggere norme e contratti sull'escavazione del nostro porto non esiste ad oggi ancora nessuna tutela archeologica del nostro "eventuale patrimonio": il suo rinvenimento sembrerebbe non sia stato richiesto né voluto degli stessi progettisti, né dall'impresa appaltatrice e meno che mai dalle locali ammi-

nistrazioni pubbliche... Pertanto la tutela, oggi, non potrà certo essere affidata né al personale di cantiere, né all'impresa aggiudicataria... E comprendo quindi che in mancanza di gesti concreti, bisognerà creare nuovi posti a sedere nella categoria "Barbari" per far accomodare quanti cercheranno di volgere la testa altrove. Seppure creda che la preistoria sia un periodo storico ben lontano dall'essere terminato, confido che un giorno, diventeremo più civili di oggi e finiremo per veder operare insieme, con logiche di buonsenso, tecnici della più svariata formazione culturale nella redazione degli stessi progetti edilizi o urbanistici. Confido che quando diventeremo svedesi o norvegesi anche da noi i diversi principi e approcci interdisciplinari troveranno un loro giusto e logico ruolo, e la smetteremo di assumere difese corporative e perpetuare logiche perverse e persino devastanti per la nostra stessa cultura e identità locale. Personalmente, dopo aver ampliato le ricerche condotte sul Castello della Colombaia in un testo di prossima pubblicazione che consentirà di far nuova luce su numerosi "misteri" del complesso e in procinto di avviare più concrete ricerche sulle strutture sommerse nel canale che divide l'isola della Colombaia dagli scogli del Lazzaretto, registro come sull'escavazione del porto, malgrado qualificate assicurazioni posso assicurare che ancora oggi, in assenza di una qualificata ed esperta vigilanza archeologica a bordo per tutta la durata dei lavori, siamo ancora ben lontani dalla sicurezza di un approccio rispettoso di quel Patrimonio, che si è ancora conservato nei secoli. È solo tale presenza a mio avviso che potrà garantire, allo stato attuale una qualche minima garanzia verso la conoscenza, tutela e valorizzazione del nostro Patrimonio, ed è questo quello che chiedo e chiederò a tutti i nostri amministratori pubblici, affinché il nostro antico porto non venga trattato, come oggi è, solo come una cava di inerti, piena di "rifiuti". Non solo la Colombaia, non potrà o dovrà essere trattato come un ordinario volume edilizio quanto come un prezioso contenitore della nostra storia, ma è anche l'intera area del porto di Trapani che deve essere considerata uno straordinario "contenitore" di storie, tipologie, esperienze: un vero e proprio "libro" che, solo se letto con amore, può essere in grado di rappresentare e far comprendere la nostra storia e persino di illuminare le vicende dell'intera città di Trapani, che può dimostrare o meno di essere una città civile, cosa della quale, a volte, sinceramente, sono spinto a dubitare.